La storia degli altri

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Per una fortunata combinazione si sono trovate in questi giorni in casa mia due copie di un libro recentemente uscito: il *Dizionario della paura* di Venturoli e Zangrandi (editore Nistri-Lischi, pagg. 393, L. 1200). Se così non fosse stato sarebbero sorte frequenti contese e complicate questioni di precedenza per la lettura: perchè il libro, sin dalle prime pagine, ci ha appassionato e ci ha tenuto avvinti fino alle ultime. Ho ritrovato lo stesso interesse già in molte altre persone, in comunisti e in non comunisti: qualcuno mi ha detto che a suo avviso vi erano delle pagine superflue, nessuno però ha negato trattarsi di un libro importante e «indovinato».

«Indovinata» è senza dubbio la forma nella quale il libro è scritto. Si tratta di uno scambio di lettere, per la durata di un anno, tra due vecchi amici: Ruggero Zangrandi, giornalista comunista oggi, ardito e intelligente militante politico sin da quella viva e tormentata adolescenza e giovinezza che conoscevamo attraverso *Il lungo viaggio* (Einaudi 1948), e Marcello Venturoli, giornalista, critico d'arte, scrittore, non comunista e per molti anni lontano da un preciso e continuo impegno e interesse politico. Nell'estate del 1950 Venturoli sente il bisogno di chiedere all'amico Zangrandi un colloquio, un dibattito epistolare su di un problema che lo appassiona sempre più, fino ad essere forse divenuto il suo problema centrale: quello dell'adesione dell'«intellettuale tradizionale» (per usare il termine di Gramsci) all'organizzazione comunista. Chiarire questo problema significa necessariamente discutere di cultura e di libertà nel mondo dell'imperialismo e in quello del socialismo, di ceti medi tra capitalisti e classe operaia, di pace e di guerra. E questi sono i temi trattati con passione, intelligenza, scioltezza, in modo scorrevole (ma non «leggero») nel lungo epistolario. La discussione più propriamente ideologico-politica è intramezzata, ma non spezzata nè distorta, da tre ampie parentesi narrative (che rappresentano anzi, a mio avviso, la parte più felice del libro).

E' dapprima Venturoli che ripercorre la sua vita: dalla «letteratura pura», dal conformismo senza slancio degli impieghi al Ministero o alla G.I.L. al disorientamento, all'angoscia, ai lutti dell'ultimo fascismo e dell'occupazione tedesca, agli entusiasmi e alle illusioni di facile e naturale rinnovamento della vita italiana all'indomani della liberazione, via via fino alle lotte e alle sofferenze di oggi. E' poi Zangrandi che, in una lettera dell'agosto 1950 dalla montagna ci descrive il mondo di un albergo di piccola e media borghesia: gente che non vuole pensare, che vuole perdersi nel momento, che ha paura di guardare attorno a sè e anche entro di sè.

E infine Venturoli, poco prima che lo scambio di lettere si chiuda, ci descrive il «viaggio tra i comunisti» che ha voluto compiere per completare con una diretta esperienza di uomini la discussione con l'amico.

A mio avviso, la prima cosa da dire su questo scambio di lettere è che esso è veramente uno scambio, un dibattito. Credo che il libro sia davvero sorto così: ma seppure la forma epistolare fosse un artificio letterario, la discussione è autentica, sincera, necessaria. E' per questo motivo che mi pare impossibile leggere la corrispondenza tra Venturoli e Zangrandi restando fuori del gioco (leggerla da censori, insomma, e non da corrispondenti). E' accaduto così che il mio interesse sia stato rivolto più alle lettere di Venturoli che a quelle di Zangrandi: come se io *ricevessi* le lettere del primo e *leggessi* invece soltanto, come si legge un libro, quelle del secondo. Per recensire Zangrandi dovrò quindi rifarmi un poco a quanto mi ha detto chi ha letto, vicino a me, il *Dizionario della paura*, stando dalla parte di Venturoli e ricevendo le lettere di Zangrandi come risposte a sue domande. La sensibilità di Zangrandi alla psicologia dell'intellettuale democratico non comunista è assai fine. Certe sue osservazioni psicologiche (per esempio: «lo scetticismo è una maschera con cui si copre la propria incapacità di autocritica... quando mi imbatto nello scetticismo» mi chiedo «quale viltà esso nasconda») credo colpiscano nel profondo un certo tipo di lettore. L'argomentazione di Zangrandi non è mai schematica, quasi mai di tono didascalico. Gli argomenti sono sempre frutto di una intelligente elaborazione personale e sono per ciò sempre originali ed efficaci, anche quando originali, in senso assoluto, non sono. E infine, per dirla con Venturoli, Zangrandi è un «comunista senza griglia».

Questo fatto della griglia (l'immagine è nelle prime lettere di Venturoli) mi ha colpito come colpisce un'osservazione quando svela un nostro segreto personale. Quante volte un amico non comunista non mi si è avvicinato, investendomi con le critiche e i dubbi che lo tormentavano (e che probabilmente *altri* aveva insinuato nel suo animo, e alle quali probabilmente egli cercava da me una risposta efficace *da dare agli altri*), ed io, invece di ascoltare, accogliere, spiegare con partecipazione, come si fa tra compagni, mi sono chiuso nella mia fortezza come di fronte a un nemico. «Quel poco di simpatia che oggi ho io per i comunisti... non è dovuto a una sola parola amica che mi abbiano rivolto, ad una sola concessione che mi abbiano fatto... Nessuno... ha avuto tempo da perdere con me: tutti avevano fretta, e quei pochi che mi hanno ascoltato, mi hanno consigliato di leggere... Ricordo ancora la gran vergogna che mi assalì mentre prendevo nota dei libri che un comunista mi consigliava, quasi io fossi un malato e lui, medico, mi dettasse la ricetta. Non provavo vergogna della mia malattia...: provavo vergogna per lui, che mi lasciava con la mia malattia e reputava bastevole la mia ricetta di libri...».

Spero di non essere stato io quel comunista che a un uomo desideroso di un dibattito vivo e attuale si limitava a consigliare un elenco di libri: ma potrei benissimo essere stato io. E credo che per molti comunisti, anche se non per tutti, Venturoli abbia ragione di dire, come dice: «...io temo che manchi ai comunisti la buona volontà di una predicazione minuta, fuori delle cellule, fuori dei manifesti e delle scritte sui muri... lo sono fermamente convinto che la forza del comunismo non sta soltanto nel potere di conservazione dei suoi iscritti, nella disciplina che tutti si impongono, attraverso una serie di autopersuasioni e di controlli collettivi, ma sta, soprattutto, nel potere di persuasione della idea, la quale, per giungere al massimo di questo potere, deve estrinsecarsi *nei modi più profani*, negli ambienti e nei momenti meno ufficiali».

Non voglio con questo dire che «la predicazione minuta», la mezz'ora al giorno di «colloquio col simpatizzante» che Venturoli ci consiglia non siano già in misura abbastanza larga un costume di molti compagni. Ma certo è che occorre ogni volta un nuovo sforzo di intelligenza e di sensibilità per comprendere qual'è la situazione *reale* del nostro interlocutore, qual'è il suo linguaggio, qual'è il suo problema, qual'è la *sua storia*. Discutendo sere fa, nel modo meno «ufficiale» che si possa immaginare, in una pizzeria sul lungomare di Ostia, con un gruppo di giovanissimi amici (ragazzi e ragazze di grande capacità intellettuale e pieni di passione per gli studi), ho scoperto a un certo momento che quando io parlavo di «sfruttati» e di «sfruttatori» essi non comprendevano bene ciò che io dicevo, perchè non conoscevano il nostro significato (il significato scientifico) di quelle parole. E dietro a ognuno di quei volti attenti e impegnati nella discussione indovinavo una differente storia. In uno, forse, un cristianesimo profondo, non abitudine, ma amore e dedizione per la persona umana; in un'altra, forse, una certa abitudine al conformismo, alle idee della «gente per bene» che la nuova consuetudine alla ricerca e alla critica datale dagli studi stanno dissolvendo non senza residui: in un terzo forse, la tradizione familiare di quel «libero pensiero» che può dare un senso euforico di spregiudicatezza e rivoluzionarismo intellettuale, e che invece resta nei limiti sicuri del mondo tradizionale che pretende criticare. Dietro ogni volto, una storia da ricostruire e da capire per potersi comprendere davvero. Io spero che molti lettori del *Dizionario della paura* ringrazieranno Ruggero Zangrandi per i suoi argomenti e i suoi chiarimenti: io credo invece di dovere soprattutto ringraziare Marcello Venturoli per avermi detto la sua storia, per avermi parlato delle speranze e degli scomforti di tanti uomini di cultura che conducono la vita dei poveri, che non «sono "inaccostabili", anche se pieni di pregiudizi... che cercano, hanno cercato, cercheranno domani un comunista».

ROMANIA — Nelle democrazie popolari a tutti i lavoratori sono assicurate vacanze felici. Ecco l'incantevole aspetto di una casa di riposo a Sinaia, che la Confederazione del lavoro romena ha messo a disposizione dei propri organizzati

VITA DI PARTITO

Formare ed educare gli attivisti di partito

Nel periodo attuale il compito centrale dei partiti comunisti ed operai è la lotta per la pace, la lotta contro la criminosa politica dei guerrafondai americano-inglesi. I comunisti sanno che la loro forza risiede nel loro stretto legame con le più larghe masse lavoratrici. Questo legame assume particolare importanza oggi, quando dall'attività delle masse popolari, dal loro grado di organizzazione nella lotta per la pace, dipende il destino del mondo.

La funzione più importante nell'attività dei partiti comunisti ed operai, nel consolidamento e nell'estensione dei loro legami con le masse spetta agli attivisti di partito: ai dirigenti e ai componenti dei comitati di partito, ai segretari delle organizzazioni di base, ai comunisti che svolgono una intensa attività nel partito, nelle varie organizzazioni di massa, nel movimento dei partigiani della pace, quali propagandisti, agitatori e diffusori della stampa di partito. Questi attivisti sono la cinghia di trasmissione che assicura l'attuazione pratica delle decisioni di partito. Essi organizzano l'attività creativa e l'iniziativa di tutti i membri del partito, li mobilitano nella soluzione dei compiti immediati del lavoro di partito. Gli attivisti di partito sono combattenti pieni di abnegazione per la causa del partito, sono uomini che — come li definisce il compagno Stalin — «comprendono la linea politica del partito, la assimilano come fosse la loro propria linea politica, pronti ad attuarla nella vita, capaci di tradurla in pratica e in grado di rispondere di questa linea, di difenderla, di lottare per essa».

Lavorare con gli attivisti di partito, formarli ed educarli bene è un mezzo potente per consolidare e rafforzare la capacità combattiva dei partiti comunisti ed operai, è il metodo fondamentale da seguire nell'opera di edificazione del partito.

Ispirandosi alla ricchissima esperienza del Partito comunista dell'Unione Sovietica, studiando alla scuola di questo partito, i partiti comunisti e operai formano instancabilmente e lanciano nell'arena della vita politica decine e centinaia di migliaia di attivisti. Il numero degli attivisti del Partito comunista cinese ha superato in questi ultimi anni la cifra di un milione. In Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania, nella Repubblica democratica tedesca *vengono convocate* riunioni periodiche di attivisti, dove i dirigenti delle organizzazioni di partito rendono conto del loro operato dinanzi agli attivisti e si consigliano con essi. Il VII congresso del Partito comunista italiano ha posto alle organizzazioni di base del partito il compito di aumentare, nel prossimo avvenire, il numero degli attivisti di 200.000, raggiungendo la cifra complessiva di 550.000 attivisti. Un grande lavoro viene svolto dal Partito comunista francese per educare e formare gli attivisti: le organizzazioni di partito convocano regolarmente riunioni e convegni di attivisti, stampano ad uso degli attivisti pubblicazioni speciali, organizzano conferenze, ecc. Un'importanza particolare viene dedicata, da parte dei partiti comunisti ed operai, alla formazione di attivisti tra le donne e tra i giovani, per il lavoro nelle organizzazioni di massa. In una serie di partiti comunisti e operai sono state costituite scuole speciali per le donne attiviste di partito.

Il lavoro instancabile tra gli attivisti contribuisce a dare maggior impulso a tutta l'attività dei partiti, a tradurre in pratica con maggiore rapidità le indicazioni dei loro organismi dirigenti, *ad attivizzare tutti i comunisti*.

Il compagno Stalin insegna che «dopo che è stata tracciata una giusta linea politica, la organizzazione del lavoro decide di tutto, incluso la stessa sorte della linea politica, la sua attuazione o il suo fallimento». Il lavoro di organizzazione è, anzitutto, lavoro con gli uomini, con l'attivo, con i quadri del partito. Se centinaia di migliaia di attivisti e — seguendo il loro esempio — tutta la massa dei comunisti, saranno effettivamente mobilitati nell'attività pratica dei partiti, allora ci si può fare un'idea di quanto migliorerà il livello di tutto il lavoro di partito e di quanto crescerà la forza dei partiti!

I partiti comunisti ed operai dei paesi di democrazia popolare sono partiti al potere. Ciò crea delle possibilità illimitate per lo sviluppo dell'attività creativa e dell'iniziativa di tutti i comunisti, per l'educazione di un largo attivo di partito. La costruzione del socialismo nei paesi di democrazia popolare si svolge in condizioni di acutizzazione della lotta di classe. Pertanto occorre — intensificando l'attività dei comunisti — rafforzare gli organi locali del potere soprattutto nelle campagne, aumentare in ogni modo la vigilanza di tutti i membri del partito e, in primo luogo, dell'attivo, verso le mene del nemico di classe. Dall'intensificarsi del lavoro svolto dall'attivo di partito e da tutti i comunisti nelle aziende, nei villaggi, nelle cooperative agricole, nelle stazioni di macchine e trattori e nelle aziende di Stato dipende, in gran parte, il felice adempimento dei piani economici.

L'attivista di partito deve essere — nei paesi di democrazia popolare — un combattente d'avanguardia della costruzione del socialismo; egli deve, con il suo esempio personale, galvanizzare le larghe masse dei membri di partito e di tutti i lavoratori e guidarle nell'azione per risolvere i compiti politico-economici immediati.

Purtroppo, nei paesi di democrazia popolare si incontrano ancora certi dirigenti di partito che non sempre curano l'educazione degli attivisti di partito, e li mobilitano scarsamente nel lavoro. «Vi sono ancora non pochi dirigenti di partito che, sul posto, — ha detto V. Cervenkov alla III conferenza del Partito comunista bulgaro, — non amano lavorare con l'attivo di partito, appoggiarsi su di esso. Essi preferiscono avere a che fare con il minor numero possibile di persone; essi, molto spesso, preferiscono risolvere tutto da soli! Così sono più tranquilli ed hanno meno grattacapi! C'è forse da stupirsi se sono proprio questi compagni che sbagliano con maggior frequenza?».

Tale fenomeno è intollerabile. Bisogna condannare recisamente il distacco dei singoli dirigenti dalle larghe masse del partito, il loro tentativo di seguire la via dei metodi caporaleschi e dell'atteggiamento sprezzante nei confronti della critica e della autocritica.

I partiti comunisti dei paesi capitalistici lottano in condizioni di terrore, di limitazione delle libertà e di persecuzione da parte dei governi imperialistici e dei socialisti di destra, loro servi. I partiti comunisti coltivano il coraggio, il valore dei loro attivisti, la fedeltà incrollabile al loro dovere rivoluzionario, una fermezza ferrea dinanzi alle persecuzioni poliziesche ed alle repressioni fasciste, una grande vigilanza, la capacità di lavorare tra le masse e una salda fiducia nella vittoria della grande causa dei partiti comunisti. Bisogna ottenere che l'attivo di partito diventi il realizzatore audace e deciso delle idee dei partiti. Bisogna dedicare particolare attenzione alla creazione di attivi nelle aziende e nei villaggi, e all'aiuto quotidiano alle organizzazioni di base dei partiti. Queste esigenze vengono dettate dalla vita stessa. Come rilevava ultimamente il Comitato esecutivo del Partito comunista inglese, i comitati regionali e quelli di zona non aiutano abbastanza i dirigenti delle organizzazioni locali di partito. Ciò causa l'indebolimento della attività di una serie di organizzazioni di base, la perdita da parte di un certo numero di esse della prospettiva nel lavoro, l'auto-isolamento dalle larghe masse. Aumentare l'attività dei dirigenti di base dei partiti, insegnare loro ad attuare bene e rapidamente le indicazioni degli organismi dirigenti, sviluppare in essi lo spirito di iniziativa e l'attività creativa autonoma, ciò significa ottenere un ulteriore miglioramento di tutto il lavoro di partito.

La prima condizione per l'educazione dell'attivo dei partiti comunisti e operai è lo sviluppo della democrazia interna di partito. Là, dove viene rispettata rigorosamente l'eleggibilità degli organismi di partito, dove essi rendono conto del loro operato e dove la critica e l'autocritica sono ampiamente sviluppate, là dove ogni comunista ha un incarico determinato e ne risponde dinanzi al partito si creano tutte le condizioni indispensabili allo sviluppo della coscienza dei membri del partito, all'intensificarsi della loro attività, alla formazione dell'attivo. La democrazia di partito, insegna il compagno Stalin, è «l'elevamento della attività e della coscienza della massa dei membri del partito» «l'interessamento sistematico della massa dei membri del partito non solo alla discussione dei problemi, ma alla direzione del lavoro».

Fanno parte degli organismi dirigenti dei partiti — dai comitati centrali a quelli di base — i migliori uomini dei partiti che godono della fiducia delle masse del partito. Gli organismi di partito devono aiutarli ad essere degni di questa fiducia, infondere in essi l'abitudine al lavoro di partito, educare ogni attivista per trasformarlo in quadro di partito che sia completo e in continuo sviluppo, che unisca in sè lo slancio rivoluzionario con una tenace operosità.

I dirigenti delle organizzazioni di base e i responsabili di organizzazione dei partiti sono il distaccamento più importante dell'attivo dei partiti. Essi sono coloro che stanno a più stretto contatto con i comunisti di base e con le masse lavoratrici, e che organizzano il lavoro per attuare le indicazioni degli organismi di partito. L'influenza dei partiti sulle masse sarà tanto più forte in quanto questo distaccamento di attivisti saprà meglio lavorare. Per questo uno dei compiti più seri dei partiti consiste nel curare senza rilassamento il lavoro dei dirigenti delle organizzazioni di base e dei responsabili di organizzazione, consiste nell'aiutarli continuamente a risolvere i compiti pratici, nel criticare fraternamente le deficienze del loro lavoro.

Attivizzare ogni militante, questa è la base del successo sia dell'attività dei partiti comunisti ed operai sia della loro lotta per la pace e per gli interessi vitali dei lavoratori. L'attivista di partito deve servire d'esempio a tutti i membri del partito nella lotta per la realizzazione della linea del partito e delle sue decisioni, deve essere d'esempio nell'assimilazione della teoria marxista-leninista. I partiti comunisti ed operai — curando la educazione e la formazione degli attivisti — compiono grandi sforzi per elevare il loro livello politico-ideologico. Ogni attivista di partito deve disporre di un minimo indispensabile di cognizioni politiche e teoriche, il che gli permetterà di diventare un autentico organizzatore delle masse.

L'attivo dei partiti è il pilastro su cui poggiano i partiti nella lotta quotidiana per la pace, per la democrazia e il socialismo. E' compito dei partiti comunisti ed operai formare ed educare centinaia di migliaia di nuovi attivisti, riuscire ad attivizzare tutti i militanti e — su questa base — conseguire il miglioramento di tutto il lavoro di partito.

I partiti comunisti ed operai contano nelle loro file milioni di militanti. Se i partiti otterranno che tutti i comunisti, tutti gli attivisti di partito adempiano fino in fondo il loro dovere sacrosanto di organizzare e di dirigere le masse, allora i partiti diventeranno ancora più forti, più saldi, diventeranno effettivamente una forza invincibile, capace di far fallire tutte le mene degli imperialisti.

(Dal numero 29 (141) di «Per una pace stabile, per una democrazia popolare!»).

LA DOLOROSA ODISSEA D'UN PRIGIONIERO DI TITO

L'infernale condanna nelle fosse di sabbia

I testimoni d'accusa chiedono piangendo perdono - Il terribile campo di Siska - Il dramma del "lavoro volontario,, - Impossibile riposare

IV

Non riuscirono a smuovermi neppure con la promessa di lasciarmi libero in breve: fui inviato nei malfamati campi di concentramento in Jugoslavia. Partii per Lubiana una notte di gennaio, in un camion coperto da una tenda tutta strappata, attraverso i fori della quale penetrava la neve portata dalle raffiche di bora che in quella notte era violentissima. Nel camion c'erano altri tre detenuti incatenati, come me, che nell'oscurità non riuscivo a distinguere. Li riconobbi solo quando scendemmo a Lubiana al carcere della Miklosiceva dove ci misero provvisoriamente assieme in cella. Erano il Rihter, il Novak e un altro detenuto che allora non conoscevo. In quell'occasione tanto il Rihter che il Novak mi chiesero piangendo perdono del male che mi avevano fatto con le loro false testimonianze e si scusarono dicendo che gli agenti dell'OZNA li avevano costretti ad accusarmi con le minacce e le torture. Precisarono inoltre che prima di essere posti a confronto con me venivano loro consegnati dei biglietti nei quali erano scritte le accuse che dovevano formulare. E dovevano studiarle bene per essere spediti quando avveniva il confronto. Qualche ora più tardi mi tolsero da quella cella e il giorno seguente fui inviato al campo di concentramento di Siska.

"Signor guardiano,,

Qui il vitto era pessimo e scarsissimo, specialmente dopo il marzo 1950. Le baracche erano infette da miriadi di pulci che non permettevano di riposare; il lavoro che non doveva superare le 8-9 ore giornaliere praticamente si prolungava all'infinito. Il pomeriggio del sabato e la domenica erano destinati al riposo e alla pulizia personale, ma regolarmente venivano a prelevarci dal campo, ci inquadravano e ci portavano agli obiettivi di lavoro dicendoci che eravamo squadre di lavoratori volontari. Se uno veniva sorpreso in ozio durante le ore di lavoro, veniva preso in nota dal guardiano e poi, invece di rientrare in campo a giornata finita, doveva andare nelle buche dalle quali si estraeva la ghiaia e la sabbia, profonde sei o sette metri e anche più, ed estrarre e caricare 100 cariole di materiale portandolo poi sui mucchi siti nelle adiacenze delle buche; il punito non poteva entrare nel campo nè ricevere cibo fino a che non aveva portato le 100 cariole di materiale, anche se pioveva o nevicava. Il trattamento era bestiale. Non si permetteva al detenuto nessuna giustificazione: «tiho» e «tisina» («zitto» e «silenzio») erano le imposizioni comuni. Le bastonature ai detenuti non erano cosa rara. Quando ci si rivolgeva ad un guardiano bisognava tenere la prescritta distanza e chiamarlo: «gospod paznik» (signor guardiano). Sulla vita nei campi di concentramento e nelle carceri mi intratterrò un'altra volta; qui mi limito a dire che quando c'era in giro qualche delegazione straniera o qualche personalità politica filottina, come Zilliacus e simili, ci portavano sui luoghi di lavoro coi camion, entro i quali dovevamo sdraiarci uno sopra l'altro. Venivamo coperti con un tendone e in fondo al camion mettevano alcuni barili o casse vuote per non dare l'impressione che si trasportava materiale umano.

35.000 condannati

Il lavoro di costruzione di case, magazzini, strade, ecc. in Jugoslavia viene eseguito in buona parte da condannati. Molti condannati provenienti dai campi di Nuova Belgrado erano concordi nell'affermare che durante la stagione estiva vi sono oltre 35 mila condannati adibiti a lavori di costruzione in quella località, quantunque questa cifra a me sembrasse esagerata. Numerosissimi sono gli «upravno kaznovani» cioè i condannati in via amministrativa al lavoro obbligatorio senza restrizione della libertà personale. Le mense dei dipendenti dello Stato e parecchi rami di lavoro della «Ninot» (ente dipendente dal ministero del lavoro) impiegava personale di ambo i sessi, condannato amministrativamente, cioè senza alcun processo. La retribuzione di questo genere di lavoro è del 25 per cento ed anche più inferiore al salario del corrispondente lavoratore libero.

Verso la fine del dicembre 1950 i condannati appartenenti alla Zona B che si trovavano in Jugoslavia vennero concentrati nel carcere principale di Lubiana per essere rimpatriati. Quasi tutti speravano nella tanto strombazzata amnistia e il mio scetticismo in merito non conquistava certo le simpatie dei miei compagni di sventura. Partii con il primo scaglione e giunsi al campo S. Anna di Capodistria qualche giorno prima di Natale. Il campo S. Anna è un carcere nel quale la vita del condannato è sopportabile. Il vitto è buono ed abbondante, si mangia in un refettorio. Le celle sono pulite, le lenzuola cuscide, coperte sufficienti. Anche il trattamento non è inumano, quantunque sotto diversi aspetti assurdo ed illogico. Ma questo paradiso dei carcerati ha la sua ragione di essere.

Siamo vicini alla zona A e spesso per una ragione o per l'altra abitanti di quella zona vanno a fare una capatina al campo S. Anna. Tale sfoggio di umanitarismo è pertanto comprensibile. Speravo di passare qui gli ultimi mesi che restavano da scontare ma in altro luogo era stato disposto diversamente. Quando entrai nell'ufficio matricola al mio arrivo a Capodistria Vodopivec mi diede il benvenuto: presentii subito che i miei guai non erano ancora terminati.

VITTORIO POCCECAI

Fosco Giachetti, Michèle Morgan ed Elisa Cegani in una scena del film «L'amante di una notte» che il regista francese René Clement sta girando attualmente in Italia

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE ARTI

Il popolo di Mezio

Il successo senza precedenti (circa 400 mila visitatori) ottenuto dalla mostra di Caravaggio a Milano ha messo la pulce nell'orecchio a parecchie brave persone. Dibattuta tra le diverse interpretazioni della personalità di Caravaggio, che ne sono derivate e fin particolare gravemente turbata da quella che ne è stata data dai comunisti, la bella anima liberale di Alfredo Mezio si è lasciata miseramente impigliare in un garbuglio inestricabile di contraddizioni (Mondo del 26 luglio). Siccome le contraddizioni sono tante e lo spazio è poco, ci limiteremo a metterne in luce qualcuna tra le più sconvolgenti. All'esordio dell'articolo, dunque, possiamo leggere: «Caravaggio non è mai stato un pittore popolare... Tutta la pittura di Caravaggio dice in sostanza che egli preferì ai modelli letterari ed accademici del suo tempo quelli presenti nella vita e in mezzo al popolo; non dice che visse la vita popolare, che sentì la poesia del popolo, e tanto meno che si facesse sul popolo le illusioni prestategli dal Fronte Popolare».

Benissimo; dunque tutto è chiaro: i popolani che Caravaggio metteva nei suoi quadri sarebbero stati un puro pretesto, una «trovata» per pure disperse ai benpensanti e, al più, equello che il Caravaggio cercò nel popolo» sarebbe stata «la maschera (sic) dell'energia e quella lezione di vitalità (vitalità... animale, non è vero, Mezio?), che fu l'ideale privato della sua esistenza». Andando avanti veniamo a sapere che questa «energia vitale» era una sorta di «titanismo michelangiolesco» e che da questo titanismo verrebbe fuori una «esaltazione della violenza che non promette nulla di buono». Di conseguenza, il lettore pensa che, grazie ad Alfredo Mezio siamo tornati alla vecchia valutazione del Caravaggio come criminale, assassino, ecc. ecc., ma che in ogni modo, grazie ad Alfredo Mezio, un punto almeno è fermo: un legame tra Caravaggio e il popolo non è mai esistito e questa specie di tendenza alla violenza criminale era un fatto assolutamente privato, «l'ideale privato della sua esistenza». Tuttavia procedendo attentamente nella lettura i dubbi cominciano a sorgere numerosi: «le rughe, le facce contratte, le barbe incolte non celebrano la pena degli umili, bensì la violenza, l'energia e la brutalità del popolo». Ohibò, allora la questione non è tanto privata! E ancora: «C'è un titanismo (in Caravaggio).... con tutti i germi della violenza plebea che è alla base delle rivoluzioni moderne fondate sulla razza, sul popolo e sulla realtà (sic)».

A questo punto il povero lettore (liberale) comincia a non capirci più nulla: ma non avevamo detto che con i rivoluzionari e col popolo il Caravaggio non ha nulla a che fare? Senonchè alla fine dell'articolo viene finalmente il colpo di grazia. Ascoltate: «Caravaggio fu un rivoluzionario che cercò di sostituire, a una democrazia aristocratica, un programma di democrazia popolare, ma altrettanto autoritaria, rigida e conformista». Dopodichè il lettore (liberale) può concludere che fino a due minuti prima il sig. Mezio lo aveva ingannato, e che i comunisti hanno ragione a fare di Caravaggio uno dei loro se è vero che, come lo stesso Mezio afferma, è possibile scoprire in tasca a Caravaggio addirittura un «programma di democrazia popolare».

Se queste sono le contraddizioni del sig. Mezio, c'è però al loro fondo un lato di coerenza che è doveroso mettere in luce. Quando egli mette insieme senza discriminazione «violenza plebea» e «popolo», rivoluzioni «fondate sulla razza» e rivoluzioni «fondate sulla realtà» (che strane rivoluzioni, quelle fondate sulla «realtà», non è vero sig. Mezio?), oppure quando egli chiama «autoritaria», «rigida» e «conformista» la democrazia popolare e chiama «democrazia aristocratica» l'oppressione spagnolesca che al tempo del Caravaggio affliggeva l'Italia in combutta con l'Inquisizione e la Curia di Roma, evidentemente egli dimostra di non avere alcun concetto chiaro della democrazia del popolo e della storia e tanto meno di Caravaggio, ma di avere in cambio una chiarissima, spiccatissima tendenza reazionaria e forcaiola, una aversione così sincera per il popolo e le classi lavoratrici da trasferire questa aversione pari pari sul Caravaggio, senza accorgersi di confermare così nel modo più lampante il carattere rivoluzionario, nazionale e popolare della sua arte.

C. M.

CARAVAGGIO: «Il riposo nella fuga in Egitto» - (particolare)

Premio Burano

L'annunciato «Premio Burano» di pittura avrà luogo a Burano dal 19 agosto al 30 settembre. In occasione del premio saranno concessi particolari agevolazioni per l'afflusso turistico.

Un Centro del Costume a Venezia

In Palazzo Grassi a Venezia, per iniziativa dell'industriale Franco Marinotti è stato fondato un Centro Internazionale delle Arti e del Costume. E' questa la seconda iniziativa, dopo quella di Torino (Mostra della Moda), destinata a diffondere l'amore per le belle stoffe il bel vestito e il bell'arredamento. Si tratta però di una iniziativa molto più in grande stile, che già qualcuno ha definito, a quanto pare, una «colossale macchina propagandistica» (allo scopo di fare aumentare lo smercio dei tessuti al Marinotti, che è uno dei magnati della Dalla Vicosa), ma il presidente Bertramo ha creduto opportuno pubblicarvi sopra. Comunque sono previsti: Mostra del Costume nel tempo, Mostra di libri d'arte sul costume, Spettacoli teatrali, una Mostra sul «secolo dell'invenzione teatrale».

Un libro di Deary

Per i tipi della «Nuova Italia» è uscito il volume «*L'arte come Esperienza*», del filosofo pragmatista americano John Deary. Traduzione e introduzione di Corrado Mattesa.

BANDITO DAL «LAVORO»

Concorso permanente mensile per un racconto

In considerazione dei successi ottenuti dai concorsi letterari banditi nei mesi scorsi, il settimanale *Lavoro* ha lanciato fra tutti i lavoratori italiani un «Concorso permanente mensile per un racconto». Ogni mese all'autore del racconto giudicato migliore verrà assegnato un premio di L. 10.000; gli altri racconti meritevoli verranno pubblicati.

I racconti concorrenti, ispirati alla vita ed alle lotte dei lavoratori, non dovranno superare la lunghezza di tre cartelle dattiloscritte a doppio spazio, e dovranno essere inviati in duplice copia a Lavoro - Concorso permanente per un racconto - Via Lucullo, 6, Roma. Ogni racconto dovrà recare in calce nome, cognome, qualifica e indirizzo dell'autore.